

IL TEMPO PRIMA DEL TEMPO

(tratto da “*Ottocento*” di Marcolì - scritto in attesa di autore)

In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

C'è stato un tempo prima del tempo. Mai raccontato dagli uomini. L'ho visto nel sonno una notte di inverno. La luna era in ritardo. Le nubi col nero cappotto di lana caprina avvolgevano il cielo. Quasi lo soffocavano togliendoli il respiro. L'ho sentito arrivare da lontano come quegli echi strozzati nella valle. Un temporale al galoppo che arrivava dal mare. Sollevavo lo sguardo oltre gli scudini sciancati, invano. Allora cercavo la luna, la immaginavo ancora sospesa dietro monte Arrubiu e più in là, oltre le spalle dei sette fratelli, affacciata sopra la baia di Colostrai a leccarsi con una lingua bianca la crosta dell'acqua salata, calce viva.

Poi lentamente come una tartaruga marina ha inarcato la gobba, un guscio argenteo, sopra i lineamenti dei monti che dalla piana di Soleminis si alzano come marea fino a Dolia. Il sole dall'altra parte del mondo è riuscito a baciarle il fianco scoprendo sotto una veste di nuvole nere le sue grazie nel telo del firmamento

Sei cresciuta rapidamente come avida creatura. Tonda, adesso geometricamente perfetta, hai guadagnato il centro del palcoscenico notturno dove tu, quando vuoi, sei regina incontrastata.

Tutto questo mentre una mandria di bufali arrivava dal sud. Nubi come rapaci dai lunghi artigli che minacciano il cielo. Aggrovigliate come budella malate.

Dio disse: <<sia la luce!>>. E luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera.

C'è stato un tempo prima di questo. Mai raccontato dagli uomini. E' quella era proprio la notte che avrei visto il tempo prima del tempo.

Ancora una volta guardai fuori dal vetro sollevando lo sguardo che la piena di luna era scomparsa dal mio orizzonte, calata come un biscotto inzuppato nel latte del cielo notturno.

Non mi restava che buttarmi nel letto per accorciare la notte ed abbracciare un'alba meno scura della sua ava.

Sudavo dentro la coltre spessa e polverosa. Sudavo rigirandomi nel lettone dalle sponde alte e la spalliera decorata con icone di caccia. Mi scopriro trovando il gelo e cercavo le coperte annodando il corpo nelle lenzuola di mollettone. Ogni tanto un brivido di freddo come forcone pungeva le ossa.

All'improvviso, senza bussare. Caterina. La vidi avvicinarsi con passo lento, con i capelli sciolti, mille chiome sparpagliate per l'aria. Nel semibuio della stanza orfana della luna., allattata solo da una tenue luce, un siero ansimante di una ormai spenta candela.

I suoi occhi, due ossidiane lucenti, si posarono sui miei accarezzando dolcemente la mia anima. Con il dito del mio sguardo inseguì nell'aria il suo profilo mentre lei allungò una mano verso di me. Caterina...quanto tempo. Fu allora che vidi il suo seno danzare e più giù il nero della sua intimità coprirsi con la penombra.

Feci per stringere le sue dita languide e bianche...quanto tempo, ma restai impotente senza riuscire a sollevare il braccio.

La casa tremò. Davanti alla fonte del giardino un fulmine spaccò in due il ciliegio seccando tutto quanto aveva intorno.

Nello stesso istante quegli occhi, grandi e verdi come le olive di Gonnos, non erano più. Scomparsi dietro la candela. Inghiottiti dal buio della stanza. Quando riapparvero erano di un nero corvino, intenso come la selva del pube che adesso vedevo chiaramente.

Era nuda. Una dea della valle dei re. Delicata e sensuale.

Non come quei rapaci che bussavano alle porte. La mandria di bufali era ormai entrata nel paese. Venne giù acqua come mai. Il lago Simbirizzi venne sollevato alto nel cielo, girato e svuotato come un catino.

La pelle di lei era ad un alito dalla mia carne. Seduta nel letto si appoggiò al fondale tra la pittura di due cani che inseguivano una folaga. Mise un piede sopra la mia spalla aprendo le sue grazie all'aria secca della stanza ed ai miei occhi gravi ed invogliati. Poi si girò portando le mani con i palmi aperti ai due lati del cuscino, tra la mia testa che seguiva stordita le sequenze di quella scena. Il suo volto ormai invadeva l'intimità della mia vista, il suo corpo stava penetrando dentro la mia, eccitata, aurea.

Un cuore si staccò dolcemente dalla sua bocca ed avanzò nelle rive delle mie labbra secche. La sua lingua si muoveva come la risacca nel bagnasciuga del mio mento. Feci per sollevare la testa ed affogare la mia bocca dentro la sua, cercando la sua lingua che sanguigna si dipanava nell'aria.

Una sua mano era scesa a metà del mio corpo, proprio là. Un carbone ardente, una brace, si infilò tra le mutande cercando un facile appiglio. Lo trovò.

Feci per sollevare la testa per raggiungere finalmente le quelle labbra, ma niente.

Un secondo fulmine scese giù spaccando il cielo in due come melagrana. Questa volta il fascio di luce, violento, profanatore, senza bussare, passò tra gli scudini ed invase la stanza. Illuminò le pareti, il soffitto e di rinterzo il suo volto. Ora i suoi occhi erano immensi, le narici dilatate, la sua bocca una caverna buia e profonda.

Caterina non c'era più.

I denti si allungarono come lame di coltello, la bocca sembrava quella di un grosso cinghiale ferito. La sua mano si spostò dal cuscino e mi afferrò il collo mentre l'altra stringeva forte i testicoli facendo defluire il sangue al cervello. Cinque, dieci artigli stavano strozzando il mio corpo. Le sue pupille erano due braci ardenti e la bava colava dal suo mento ungendomi la faccia.

Una pelosa, oscura creatura.

Stavo sognando. Tirai un sospiro di sollievo. Non era possibile tutto quello che mi stava accadendo!

Mi sarei subito svegliato per cancellare il nero torbido del mio sonno.

Feci per muovere il braccio sinistro per cercare il vuoto oltre il letto. Provai ad urlare. Riaprii gli occhi ed un urlo squarciò l'aria. Era il mio di fronte a quella creatura. Sentivo i polmoni scoppiare. Due camere d'aria ormai vuote di ossigeno. Un terzo fulmine illuminò la bestia.

Chi sei? Un diavolo, un demone?

Svenni.

Nero orbace. Denso e uniforme. Un vicolo cieco di silenzio. La cornice di un quadro che occupa il niente. Come una bottiglia scolata rigirata verso il basso fino a far cadere l'ultima goccia sul pavimento.

L'unica presenza che avvertivo era quella dell'assenza. Neanche la mia percepivo. Non un dito di vento, un alito di aria, un soffio, un respiro.

Nulla si muoveva. Fermo anche il tempo, incredibilmente.

Sparito ieri, oggi e domani. Finito il tempo. Non più prima, adesso, dopo.

Non più odori, profumi, spezie. Né sfumature né gradi.

Entrai in una calata di catrame, un liquido nero seppia.

Ero all'inizio del capolinea. Il tempo prima del tempo...

(continua)

Marcoli